



«Compiuti passi avanti strategici anche a Bruxelles serviva aria fresca»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Non nasconde la soddisfazione per come si è concluso il Consiglio europeo, appena terminato a Bruxelles, Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alle Politiche europee. La due giorni appena conclusa è stata un banco di prova importante per Matteo Renzi, una sorta di viatico dato dai Capi di stato e di governo «più esperti» per l'impegno che attende il premier e il suo governo dalla fine di giugno con la presidenza dell'Unione europea.

Com'è stato l'impatto della nuova leadership italiana con i rappresentanti di un'Europa che ha spesso mostrato preoccupazione per i nostri conti, e non solo?

«Matteo Renzi è stato accolto benissimo. C'era un chiaro bisogno di una ventata d'aria nuova nel Consiglio. La riuscita va a merito del premier e ne beneficia tutti. Si è stabilito in quella sede un buon rapporto con i leader di Francia, Germania, Olanda, ed altri Paesi, alcuni in questi anni, molto distanti da noi. Il parlar chiaro e diretto ha accelerato il dibattito, a volte troppo lento, ed è stato accolto con molto favore».

Dunque i sorrisi di cui si è parlato si confermano diversi da quelli del passato, ispirati da simpatia per il giovane premier?

«Niente a che fare con il passato. Gli incontri con i leader sono andati tutti bene. E per quanto riguarda i sorrisi al premier interessano più di tutti quelli delle famiglie italiane».

Il bilancio è positivo?

«Torniamo soddisfatti e determinati. Soddissfatti perché nei settori che erano oggetto di questo vertice sono stati fatti passi in avanti per noi strategici. Per l'interno politica industriale, lotta contro il cambiamento climatico, unione bancaria con il meccanismo unico di risoluzione. Finalmente si comincia a parlare anche in Europa di politica industriale non in modo generico ma cercando di identificare alcuni settori specifici di sviluppo indicando anche una road map che noi vorremmo portare avanti in modo decisivo nel nostro semestre. Importante è che l'Europa aggiunga al discorso necessario, ma non sufficiente, legato all'economia finanziaria anche quello dell'economia e della produzione reale. Cominciare a farlo lo considero un buon inizio».

Anche sufficiente?

«Come base di partenza sì. Ma siamo de-

L'INTERVISTA

Sandro Gozi

«Il premier è stato accolto benissimo. Il parlar chiaro e diretto ha accelerato il dibattito. Posti tasselli fondamentali per l'unione bancaria»

terminati a ottenere molto di più di quanto è stato proposto dalla Commissione e viene affermato nel documento finale. Vale anche per le conclusioni su clima ed energia. Viene confermato l'impegno ad andare ad un'economia verde sostenibile legata alla sfida del cambiamento climatico con cui si gioca il nostro futuro. E c'è un accento importante sull'efficienza energetica, grande priorità italiana, la necessità di sviluppare strategie che portino ad una riduzione dei costi del prezzo dell'energia per famiglie e imprese e anche ad una diversificazione degli approvvigionamenti energetici. Questa parte si collega direttamente allo sforzo che stiamo facendo con l'inizio del programma Renzi per rendere più giusto il sistema italiano rispetto a lavoro e famiglia ma anche più competitivo affrontando la riduzione dei costi. Appare un legame diretto tra la decisione di Renzi di abbassare del 10 per cento il costo dell'energia per le imprese italiana con questo impegno preso a Bruxelles. C'è necessità di una modernizzazio-

ne equilibrata che tenga conto degli sforzi fatti da alcuni Paesi per uno sviluppo sostenibile, Italia in primis: l'economia verde, cioè il futuro, coniugata con le esigenze della nostra industria manifatturiera, di avere cioè quello che si chiama energy mix. Nelle conclusioni c'è poi un legame con gli impegni che anche altri Paesi non europei devono prendere per quanto riguarda la riduzione delle emissioni, una richiesta che la nostra industria ci ha fatto da sempre».

Sull'unione bancaria si è giunti a una decisione?

«Questo è un passaggio importante, tecnico ma fondamentale. L'accordo sul meccanismo unico di risoluzione era il tassello che mancava per l'unione bancaria. Ora abbiamo gli strumenti per scongiurare che le crisi bancarie vengano pagate dai cittadini e dai contribuenti anche con la possibilità di intervenire e chiudere banche se creano rischi per il sistema. Un passo avanti per avere un'Europa più equilibrata che potrà avere un maggiore accesso al credito. Può sembrare un mostro tecnico ma è importante».

Parliamo sempre di orientamenti...

«Una strada è stata segnata. Noi ci impegneremo a seguirla preparando nel nostro semestre la revisione della strategia Europa 20/20, quella in cui si affronta l'occupazione dei giovani e delle donne, la competitività, il migliore utilizzo dei fondi strutturali».

Sul tavolo c'era la vicenda Ucraina?

«C'è stato un approccio ragionevole fermandosi alle sanzioni mirate, alla sospensione dei visti, eccetera. Importante è la firma dell'accordo politico di associazione con l'Ucraina. Ricordiamo com'è cominciata questa crisi con il rifiuto di Yanukovich di firmare l'accordo con la Ue. Quell'accordo è fondamentale per offrire un chiaro percorso europeo, senza esitazione, all'Ucraina e a Kiev. La migliore risposta da dare alle richieste di piazza Maidan».

Sfruttare tutti i margini, dunque, dialogo per non rischiare di costruire un altro muro in Europa?

«Certo. Anche dopo la Crimea, che noi abbiamo condannato, noi dobbiamo trovare il modo che ci sia sempre un dialogo tra Unione europea, Russia e Ucraina».

Sulle possibilità di sfiorare il 3 per cento?

«Non abbiamo parlato di questo. Valgono le cose dette dal presidente del Consiglio».



...
«Torniamo soddisfatti e determinati. Finalmente si comincia a parlare di politica industriale»

Bisogna fare i conti con i vincoli

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

SEGUE DALLA PRIMA

Non è chiaro se siamo di fronte ad un aspro confronto o magari ad un gioco delle parti che nasconde una sostanziale condivisione di vedute. Il dubbio ha peraltro una sua base nell'aritmetica dei conti pubblici. Prima di aver letto il Documento di Economia e Finanza atteso per metà aprile, possiamo solo ragionare per deduzioni. Se il quadro dei conti è sostanzialmente quello del governo Letta (ma c'è il rischio che una crescita inferiore al previsto possa consegnarci risultati meno favorevoli); se tali conti già rappresentavano il massimo consentito nel rispetto di un percorso di convergenza al pareggio strutturale di bilancio come previsto dal fiscal compact; se rispetto a tali obiettivi il nuovo governo ha annunciato una riduzione di imposte che comporterebbe già nel 2014 un maggior fabbisogno stimabile, solo per la parte relativa agli sgravi Irpef, in 6-7 miliardi; se le coperture individuate appaiono ancora piuttosto incerte, specie dopo la mezza sconfessione delle ipotesi messe in campo dal commissario Cottarelli: ebbene, se vale quanto detto, allora è difficile credere che rispetteremo tutti gli impegni presi. Il che non significa che, a fronte del riconosciuto fallimento della cura finora somministrata, tali impegni non possano essere legittimamente ridiscussi.

Molto opportunamente è stato ricordato che il dibattito italiano è vittima della confusione tra il vincolo del 3% (il cui mancato rispetto farebbe scattare la procedura di infrazione per deficit eccessivo) e il fiscal compact, che pone un obiettivo di pareggio in termini strutturali e fissa un ambizioso sentiero di riduzione dello stock di debito. Il fatto che rispettiamo il 3% non implica che rispettiamo anche il fiscal compact; anzi, portarsi sul limite del 3 invece che poco sopra il 2,5% come previsto dal governo Letta vuol dire proprio questo: ridiscutere il sentiero di convergenza. Un esito che ci sembra il punto di arrivo inevitabile dei colloqui di questi giorni.

È chiaro come tutto giri a questo punto attorno alle elezioni europee. Nessuno si illude che una vittoria del socialista possa da sola determinare quel cambio radicale di rotta a lungo invocato. Ne è testimonianza la timidezza della piattaforma di Martin Schulz su molti temi economici. Tuttavia, è lecito attendersi che una commissione a guida socialista possa introdurre interpretazioni meno rigide dei parametri, avvalendosi degli elementi di flessibilità e discrezionalità presenti nei trattati. Con un po' di ottimismo si potrebbe sperare, se non in una piena *golden rule*, almeno nella possibilità di escludere alcune spese di investimento dal conto del deficit. Renzi può contare su una certa forza contrattuale, che gli viene dalla diffusa consapevolezza in Europa che un suo fallimento aprirebbe le porte a prospettive ben più incerte sul fronte della fedeltà europea.

Niente di risolutivo, certo. Ma è importante fare almeno qualche passo. Su quale sia la strada per mettere in sicurezza l'euro c'è ormai consenso ampio tra gli economisti, eppure si stenta a procedere. Sull'unione bancaria solo pochi giorni fa ha prevalso ancora una volta la linea minimale voluta dalla Germania. E anche sugli altri fronti (politiche monetarie più espansive che scongiurino il rischio di deflazione, rilancio della domanda nei Paesi in surplus commerciale) non si vedono spiragli. Ciò che manca è la volontà politica, per via dei soliti interessi nazionali ma anche per la convinzione che l'unico modo di curare la crisi sia quello di tenere i Paesi del Sud Europa sotto schiaffo, con l'incombente minaccia di una nuova crisi degli spread.

Da questo punto di vista, le rivendicazioni di orgoglio nazionale da parte del presidente Renzi, a partire dal fatto che non abbiamo nulla da farci perdonare nella gestione recente del bilancio pubblico, non sono solo un tratto del suo stile politico, ma un ingrediente utile sia all'esterno verso i partner europei, sia all'interno. Il nostro dibattito è spesso vittima di una sorta di complesso di inferiorità. In virtù degli innegabili difetti nazionali siamo spesso i primi a non ritenerci legittimati a richiamare i nostri partner alle loro responsabilità. Responsabilità che, è bene rimarcare, non sempre sono state esercitate in modo adeguato negli anni passati.